

il venerdì

di Repubblica

**ONDA
SU ONDA,
IL PULITZER
DEL SURF**
di Benedetta Marietti



**IL VESCOVO
MILIARDARIO
AMICO DI LULA
E DILMA**
di Gabriella Saba

**I RAGAZZI SIRIANI
CHE SCAVANO
PER TROVARE
I SOPRAVVISSUTI**
di Amedeo Ricucci

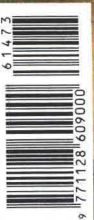
**BACCHELLI,
COME FUNZIONA
LA PENSIONE
DI CHIARA FAMA**
di Claudia Arletti

HOMO PALLONARUS

La formula è maccheronica, ma il calcio funziona davvero come un rito arcaico. Lo pensano due famosi antropologi. E mentre iniziano gli **Europei** ne svelano i segreti. Religiosi e tribali

di **Vittorio Zucconi, Fabio Gambaro e Antonio Corbo**

**E PAOLO GRASSI
SI INVENTÒ
L'ESCLUSIVA
SU BRECHT**
di Pietro Boragina



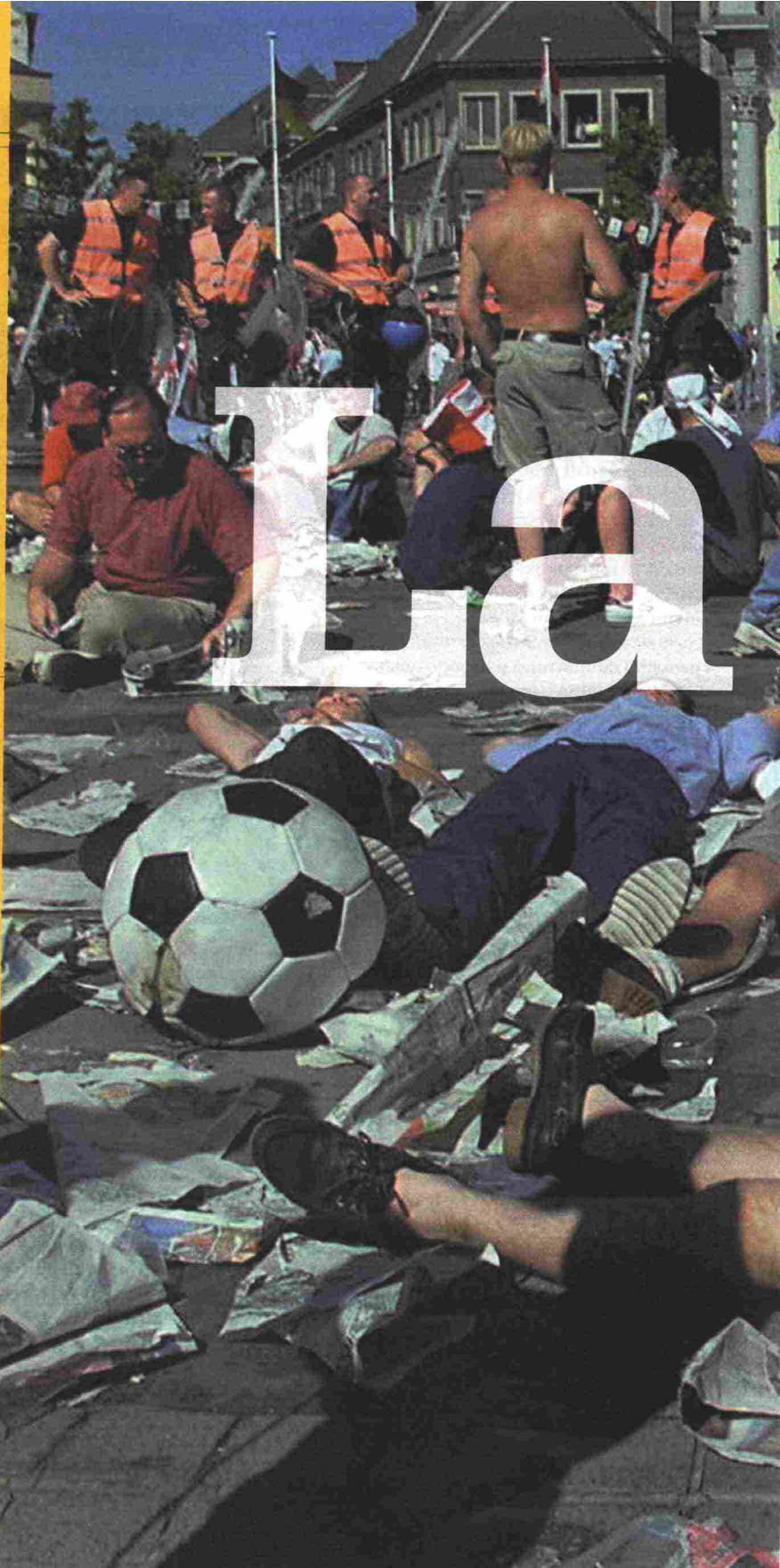


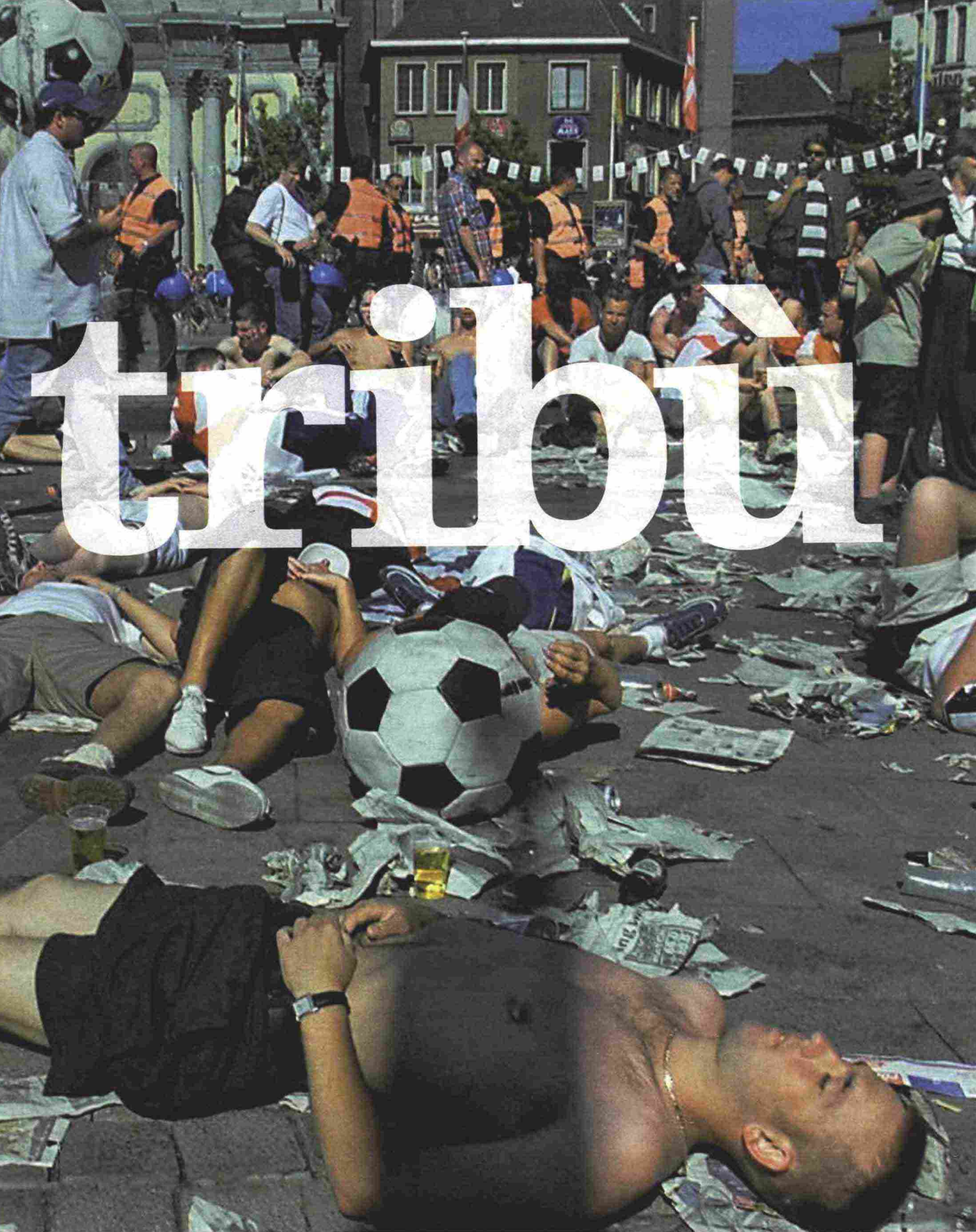
SOPRA, LA COPERTINA DEL *VENERDI*
E QUELLA DI *LA TRIBÙ DEL CALCIO*
DI DESMOND MORRIS
(RIZZOLI, PP. 335, EURO 29,90, RIPUBBLICATO
ORA IN OCCASIONE DEGLI EUROPEI).
A DESTRA, TIFOSI INGLESI A CHARLEROI DURANTE
IL TORNEO DEL 2000

di **Vittorio Zucconi**

Partono gli Europei e si mette in moto il carrozzone del **tifo**. Due antropologi hanno dedicato altrettanti libri al fenomeno. Che sfugge ogni indagine razionale: qui si entra nel campo della fede e della superstizione. Un grande tifoso, che assomiglia in tutto e per tutto all'identikit del fan sfegatato, racconta un amore che non si discute

FRANCOIS-XAVIER MARTIN/AFP/GETTY IMAGES





tribou

1 IL CALCIO IN GIALLO

(SELLERIO, PP.352, EURO 14)

2 IL TASSISTA DI MARADONA

DI MARCO MARSULLO (RIZZOLI, PP.192, EURO 15)

3 IL LINGUAGGIO SPORTIVO E ALTRI SCRITTI

(1956-1993) DI PAOLO VOLPONI

(AD EST DELL'EQUATORE, PP.127, EURO 10)

4 I GUARDIANI DI MARCO BALLESTRACCI

(66TH AND 2ND, PP. 188, EURO 17)

5 UN DIO TI GUARDA DI SANDRO VERONESI

(LA NAVE DI TESEO, PP. 201, EURO 17).

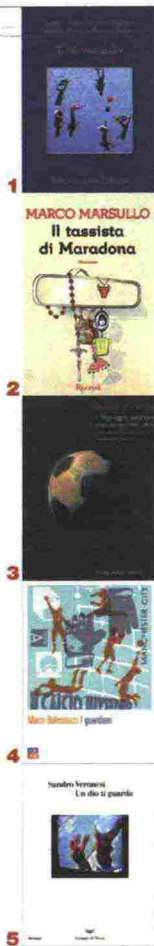
A DESTRA, UN TIFOSO INGLESE COL VOLTO DIPINTO CON I COLORI DELLA BANDIERA DI SAN GIORGIO

Era la notte del 12 luglio 1982. In una Tokyo ancora in letargo, Roberto, Giorgio e io, strizzati nella mia Honda City (però Turbo) squarciavamo la quiete della capitale pigiando il clacson e agitando un tricolore. Negli occhi e nel cuore scorrevano le immagini e l'adrenalina dell'Urlo di Tardelli, il labiale di Sandro «Non ci prendono più» Pertini, l'angoscia del rigore sbagliato, la felicità dell'irrealizzabile realizzato, l'ebbrezza dei padroni del mondo per una notte. Poi sirene e arresto.

La polizia municipale di Tokyo ci inseguì e ci bloccò contestandoci una mezza dozzina di violazioni e di reati, dal disturbo della quiete pubblica ai semafori rossi bruciati a velocità criminali. «Ecco, scusi, agente, insomma, sa» intervenne Roberto, che il giapponese parlava bene «stiamo festeggiando l'Italia campione del mondo». «Ah-so» s'impetì l'agente della polizia municipale di Tokyo «in questo caso capisco, congratulazioni, brava Italia». Ripartimmo strombazzando nella notte da quei tre scemi che eravamo.

Nell'imbarazzo di quella esaltazione rivisitata 34 anni dopo alla vigilia di un Europeo 2016 mogio mogio, nella solitudine di quella corsa per le grandi avenue deserte di una città giapponese che aveva allora la stessa cognizione del calcio che un italiano ha del cricket, si era consumato il rito supremo della tribù alle quale appartengo da quando avevo sei anni. La Tribù dei Tifosi. Vi ero entrato in un giorno brumoso di novembre del 1952 quando un amico di famiglia, mosso a compassione per un bambino immigrato dalla lontana Modena a Milano mi accompagnò allo stadio di San Siro per un Milan Atalanta facendomi giurare che da quel momento in poi sarei stato un tifoso rossonero.

Senza rendermene conto, e senza neppure vedere la partita, io, piccolo fin da



piccolo in mezzo alla gambe degli adulti in piedi nel parterre che allora circondava il prato (nel '52 era ancora un prato vero) ero stato irrimediabilmente e inconsapevolmente iniziato e aggregato alla Tribù. La sola comunità alla quale saremo condannati a vita, senza speranza di indulti, amnistie o ripensamenti. Le prove del dna hanno strappato innocenti al braccio della morte. Divorzi hanno salvato coniugi infelici. Asili politici possono mettere sventurati migranti al riparo da persecuzioni e guerre. Ma dal «tifo» non c'è scampo.

Anche oggi, quando l'identificazione del seguace con i propri guerrieri in mutande è labile come la distanza che separa i continenti, come la babilonia delle lingue e la falsità di attori che baciano magliette zuppe di sudore pronti a buttarle il giorno successivo per baciarne un'altra a ingaggio più gustoso, la dinamica delle tribù del calcio, come la definisce Desmond Morris nel suo delizioso e raccapeccante librone sulla storia del tifo, resiste alle picconate della commercializ-

zazione. È sopravvissuta a procuratori maneggioni, a dirigenti inetti o imbroglianti, alla pay tv, alla barbarie violenta, a sceicchi che occupano Manchester e cinesi che s'insediano a Milano, così come resiste, spesso oltre ogni evidenza e ogni logica, il rapporto che spinge padri e madri a difendere i propri figli anche in Corte d'Assise. Quello che i non appartenenti alla tribù non capiscono, scrisse Nick Horby nel suo *Febbre a 90'* è che nei successi e nei rovesci della nostra squadra noi non celebriamo loro, ma noi stessi. È il fatto che alle partite noi non assistiamo, ma partecipiamo attivamente, anche se stravaccati sul divano di casa, anche in auto, ascoltando la radio. I giocatori sono semplicemente i nostri rappresentanti, anche se per un giorno, per pochi minuti. Loro siamo noi.

I non ammessi alla tribù credono che noi iniziati «guardiamo la partita» e non capiscono che la partecipazione è fisica, tangibile. Una finale perduta ai rigori lascia spossati come una maratona e, all'opposto, l'orgasmo, come lo chiama anche Morris, di una vittoria produce, passata l'euforia, la sindrome depressiva dell'*è adesso?*. Il vero *fanatico*, da cui la parola



CHRISTOPHER FURLONG/GETTY IMAGES

La squadra è un totem e i calciatori sono gli Dei di Omero

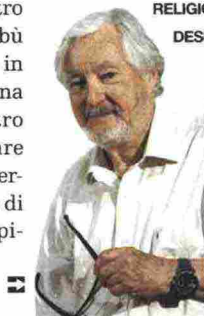


GETTY IMAGES

«fan», cura la vestizione come un titolare del Barcellona o della Juve prima di scendere in campo. Custodisce come paramenti sacri gli indumenti della vittoria passata, i pedalini e la biancheria, non necessariamente lavati, camicia, jeans, sciarpetta da annodare come fu per l'ultimo trionfo. Segue la stessa dieta prepartita, come fanno i giocatori, siede sempre allo stesso posto davanti alla tv, se quel posto e quella posizione fruttarono il trionfo, non importa se scomodi. Io vivo nella assoluta certezza che spostando il peso del corpo sulla chiappa destra, l'azione migliorerà e la probabilità di segnare aumenteranno. E ne ho ampie prove documentali.

Il credente accavalla le gambe cercando di ricordare se fu la sinistra sopra la destra o viceversa che convinse l'arbitro a concedere il rigore o a negarlo alla tribù rivale. Uno spot commerciale diffuso in queste settimane sulle reti in Usa da una casa automobilistica mostra quattro amici che salgono in auto per andare allo stadio e litigano su chi debba sedersi dove, tra gli appelli disperati di uno di loro che si rassegna a cambiarlo sospirando: «E allora perderemo».

Come ogni tribù, anche quella



A SINISTRA, MARC AUGÉ E IL SUO LIBRO *FOOTBALL, IL CALCIO COME FENOMENO RELIGIOSO* (EDB, PP. 48, EURO 6). SOPRA, I GIOCATORI DELLA COLOMBIA DOPO IL GOL ALLA COSTA D'AVORIO AI MONDIALI DEL 2014

PARIGI. MARC AUGÉ GUARDA ANCORA AL CALCIO CON LA CURIOSITÀ DELL'ANTROPOLOGO CHE NE SVELA LA DIMENSIONE RITUALE E QUASI RELIGIOSA. COME PER ALTRO AVEVA SCRITTO OLTRE TRENT'ANNI FA IN UN SAGGIO TRADOTTO ORA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA: *FOOTBALL. IL CALCIO COME FENOMENO RELIGIOSO* (EDB, PP.48, EURO 6). «PER DURKHEIM, NEI CONFRONTI DEI FATTI SOCIALI ABBIAMO ANCORA UNA MENTALITÀ DA PRIMITIVI», SPIEGA IL CELEBRE AUTORE DI *NONLUOGHI*. «COSÌ, NONOSTANTE SIA DIVENTATO UN SIMBOLO DELLA GLOBALIZZAZIONE FINANZIARIA, E NONOSTANTE GLI SCANDALI E LE VIOLENZE, IL CALCIO CONTINUA AD AFFASCINARCI. SE CIÒ ACCADE, È PROPRIO PERCHÉ HA UNA DIMENSIONE PER CERTI VERSI RELIGIOSA.»

PER QUESTO I TIFOSI CONTINUANO AD IDENTIFICARSI CON LA SQUADRA DEL CUORE? «OGGI LE SQUADRE SONO COMPOSTE DA GIOCATORI PROVENIENTI DA TUTTO IL MONDO E SPESSO SONO IN MANO A PROPRIETARI STRANIERI, TANTO CHE LA LORO IDENTITÀ DIVENTA INCERTA. SQUADRE COME IL PSG O L'INTER SEMBRANO NON AVERE PIÙ ALCUN LEGAME CON IL TERRITORIO IN CUI SONO NATE, MA SONO DIVENTATE DEI VERI E PROPRI TOTEM. UN TOTEM È UN ELEMENTO - UN COLORE, UN ANIMALE, UN SIMBOLO - ATTRAVERSO CUI UN GRUPPO SI RAPPRESENTA E S'IDENTIFICA, INDIPENDENTEMENTE DALLA SUA CONSISTENZA REALE. NEL CALCIO SI ACCLAMANO IL NOME E I COLORI DELLA SQUADRA, INDIPENDENTEMENTE DALLA SUA COMPOSIZIONE REALE. IL TOTEM È UN ELEMENTO FONDAMENTALE DEL DISPOSITIVO RELIGIOSO, SERVE A SUSCITARE IL DESIDERIO D'ADESIONE, L'APPARTENEN-

ZA A UNA COMUNITÀ.»
NEL CALCIO LA DIMENSIONE RITUALE È IMPORTANTE?
«NATURALMENTE, E CIÒ NE RAFFORZA LA DIMENSIONE RELIGIOSA. LA RELIGIONE HA BISOGNO DI RITI, CHE SERVONO A STRUTTURARE IL TEMPO CREANDO UN'ATTESA. NEL RITO DELLA PARTITA PERÒ LA CELEBRAZIONE PRODUCE UN RISULTATO IMMEDIATO, METTENDO FINE ALL'INCOGNITA. IN SOLI NOVANTA MINUTI, IL RITO APRE E CHIUDE IL TEMPO DELL'ATTESA, CON UN EFFETTO DI ACCELERAZIONE DECISIVO. È UN RITO IMMEDIATO, CHE OLTRETUTTO SI SVOLGERÀ DI NUOVO. IL VERDETTO NON È DEFINITIVO. CI SARÀ SEMPRE UN'ALTRA PARTITA.»
COME SONO VISTI I GIOCATORI?
«NEI LORO CONFRONTI ABBIAMO UN ATTEGGIAMENTO AMBIVALENTE. GLI EROI DELLO STADIO SONO EVIDENTEMENTE PERCEPITI COME DIVINITÀ CHE PERÒ SONO SEMPRE CRITICABILI. ANCHE PERCHÉ, NEI LORO CONFRONTI, NOI SPETTATORI CI PONIAMO NELLA STESSA POSIZIONE DEGLI DEI DI OMERO CHE OSSERVAVANO GLI UOMINI BATTERSI NELL'ARENA. I GIOCATORI SONO QUINDI DIVINITÀ CHE NOI GUARDIAMO DAL PUNTO DI VISTA DEGLI DEI, RIDIMENSIONANDO IL LORO POTENZIALE DIVINO.»
MA PERCHÉ UN RITO COLLETTIVO COME IL CALCIO HA TANTO SUCCESSO?
«VIAMMO IN UN MONDO DOMINATO DALL'INDIVIDUALISMO, QUINDI ABBIAMO BISOGNO DI MOMENTI COLLETTIVI CHE CI FACCIANO SENTIRE PARTE DI UNA COMUNITÀ. I FENOMENI RELIGIOSI SERVONO A QUESTO. IL CALCIO È UNA RELIGIONE FACILE PERCHÉ NON IMPLICA L'OBLIGO DI CREDERE IN UN DIO. DETTO CIÒ, SE IN PASSATO IL CALCIO-RELIGIO-

NE È STATO A VOLTE CONSIDERATO UNA SORTA DI OPIO DEI POPOLI IN GRADO DI ADDORMENTARE LE COSCIENZE, OGGI PIÙ CHE UN OPIO È PIUTTOSTO UNA DROGA DURA, UN ECCITANTE CHE PRODUCE ADRENALINA E SCATENATA IMPULSI BELLICOSI.»

(FABIO GAMBARO)

dei tifosi ha naturalmente bisogno dei propri sciamani che celebrino il rito seguendo un rigido messale e dunque una semantica legnosamente invariabile. Sono i telecronisti e gli inutili esperti che al loro fianco snocciolano spiegazioni inani per illustrare quello che comunque abbiamo già visto, come i chierichetti che scampanellano all'elevazione. Anche il linguista più colto e raffinato dei fan si attende che lo sciamano telecronista rispetti il catechismo dei luoghi comuni, le *sciabolate* e il *baricentro*, la *rasoiata* e l'*ammucchiata*, il *furigioso millimetrico* e l'*attacco allo spazio*, la squadra che *si alza* o *si abbassa* come le maree, l'*ingenuità* e la *sassata*, in attesa del risultato che *si sblocca* e, nella confessione della natura mistica del tifo, del miracolo del portiere. Anche se non risulta che nella storia del football un portiere sia mai stato proclamato santo.

Invano si è tentato di umanizzare il linguaggio, di renderlo più sofisticato, meno stereotipato. Il grande *Gioann Brebra* provò telecronache per reti private lombarde e la originalità creativa del suo italiano urtò i telespettatori orfani di *Quasi Goal* Carosio e del *Rete!Rete!Rete!* di Nando Martellini. Bruno Pizzul usava per le sue telecronache formule sempre uguali come giaculatorie chiuse in un vocabolario limitatissimo e soltanto chi di noi lo conosce lontano dal microfono sa quanto colto, spiritoso, articolato sia. Ma la sera del 28 maggio 2002, nello stadio di Daejeon in Corea, Bruno dimenticò di dare inizio a Italia - Corea del Sud lanciando il suo classico «Partiti!!!». Spettatori italiani sconvolti chiamarono la Rai, gonfi di oscuri presagi per quel sacrilegio. E infatti l'Italia perse una delle più tragiche e oscure partite della sua storia. Visto?

Neppure le tragedie vere che periodicamente insanguinano il rito, dalle catastrofi di massa come all'Heysel agli omicidi individuali, dai roghi dei vecchi stadi britannici agli scontri fra ultras e polizia, allentano realmente la presa del tribalismo sui guerrieri immaginari. Licenziati come «mele marce», come «frange di estremiste», come «tragedie che non vorremmo mai vedere» in quelle sacrestie che passano per programmi televisivi di approfondimento, sono invece parte integrante del culto, neanche fossero tributi di sangue

Dall'India alla Cina all'Inghilterra, la panchina parla italiano

Claudio Ranieri
LEICESTER

65 ANNI, ROMANO. A MAGGIO CON IL LEICESTER CITY HA VINTO, PER LA PRIMA VOLTA, LA PREMIER LEAGUE. EX CALCIATORE, DA ALLENATORE HA GUIDATO CAGLIARI, NAPOLI, FIORENTINA, PARMA, JUVENTUS, INTER, VALENCIA, CHELSEA, MONACO E LA NAZIONALE DELLA GRECIA.

Walter Mazzarri
WATFORD

55 ANNI, LIVORNESE DI SAN VINCENZO. IN ITALIA HA ALLENATO ACIREALE, REGGIA, LIVORNO, SAMP. NAPOLI (SECONDO POSTO IN A) PRIMA DI PASSARE ALL'INTER. DOVE È STATO ESONERATO E SOSTITUITO CON MANCINI NEL CAMPIONATO 2014-2015



GETTY IMAGES

Carlo Ancelotti
BAYERN MONACO

57 ANNI, DI REGGIOLO (REGGIO EMILIA), CENTROCAMPISTA DI REGGIANA, ROMA, MILAN HA VINTO 2 COPPE DEI CAMPIONI E 2 SUPERCOPPE. HA ALLENATO PARMA, JUVENTUS, MILAN, CHELSEA, PSG, REAL MADRID. DA ALLENATORE HA VINTO 3 CHAMPIONS.



Francesco Guidolin
SWANSEA

61 ANNI, NATO A CASTELFRANCO VENETO. DAL 17 GENNAIO ALLENA LO SWANSEA, SQUADRA GALLESE CHE PARTECIPA ALLA PREMIER INGLESE. HA UN CONTRATTO FINO AL 2018. IN ITALIA HA ALLENATO PALERMO, PARMA E UDINESE. ALL'ESTERO IL MONACO E ADESSO LO SWANSEA.



Alberto Zaccheroni
BEIJING GOAN

63 ANNI, NATO A MELDOLA (FORLÌ). TERZO ALLENATORE ITALIANO IN CINA DOPO LIPPI E CANNAVARO. È STATO PER QUATTRO ANNI, FINO AL 2014, CT DEL GIAPPONE VINCENDO LA COPPA D'ASIA. IN ITALIA HA ALLENATO MILAN LAZIO, INTER, TORINO, JUVENTUS.



che la tribù paga al proprio Dio per continuare a credere oltre l'assurdo.

O come i Maya che nelle città dello Yucatan invece di retrocedere la squadra perdente al pallone, provvedevano a sacrificarla agli dei. In fondo sono loro, «le mele marce», i «non sportivi», i «cattivi» appollaiati nelle curve coloro che custodiscono per chi si crede più razionale il fuoco inestinguibile dei rancori per le angosce subite, tramandando di padre in figlio il martirologio del Gol di Turone, del Fallo da Rigore su Ronaldo, del Goal Fantasma di Muntari, le Sudditanze, gli Aiutini, le infamie arbitrali che un giorno saranno riscattate, magari grazie a quelle macchine astute e occhiute alle quali sarà affidata la giustizia contro gli altri. Sperando che non si applichi a noi.

È la certezza della sconfitta, tuttavia, non della vittoria, quella che cementa la tribù, una sconfitta che arriverà prima o poi per tutti, anche per chi sembra imbattibile, come scoprirono i tifosi del Brasile

polverizzati dalla Germania nel 2014 e quanto più le sconfitte sono frequenti, tanto più diventano la fede e il collante che legano i clan nel loro inferno. Si formano e si cristallizzano i miti che legano generazioni, come il 4 a 3 di Città del Messico contro i tedeschi, o la finale dell'Europeo 2000, perduto in pochi secondi residui contro una Francia che la Nazionale italiana aveva dominato. Ma il tifoso vive, muore e rinasce a ogni fischio d'avvio e ogni «triplice fischio» finale, in un ciclo che avvicina il sogno dell'eternità e della reincarnazione e induce persone che si credono razionali a squarciare la notte di Tokyo. O a rovinarsi il braccio lanciando vergognosi saluti dell'ombrello alla tribù dei tedeschi a Dortmund, dopo l'inverosimile goal di Grosso nella semifinale del 2002. Per fortuna, gli smartphone non c'erano ancora e la mia vergogna di selvaggio tifoso non divenne virale. La tribù deve proteggere i propri cavalli pazzi.

Vittorio Zucconi